

## Thierry Vissol

Consigliere speciale Media & comunicazione, Commissione europea –  
Rappresentanza in Italia<sup>1</sup>

Dal 1974 al 1986 come ricercatore e docente all'università di Limoges in Francia, poi dal 1980 al 2002 alla Commissione europea come amministratore e capo dell'Unità Ecu nella Direzione generale economica e finanze e in seguito dell'Unità Euro e servizi finanziari presso la Direzione generale dei consumatori, ho avuto la fortuna di essere strettamente coinvolto nella costruzione, passo dopo passo, della moneta unica europea. Trent'anni appassionati, molto impegnativi, fatti di alti e bassi politici, di crisi e di grandi successi, di lavoro intenso, con pochissime risorse, grandissimo entusiasmo, rete di persone dedicate, pragmatiche, utopisti e molte amicizie cementate dal sogno comune di creare un nuovo ordine economico a favore dei cittadini e di contribuire al nostro futuro europeo.

Sarebbe molto lungo ricordare tutte le sfide e tutto il lavoro svolto: i negoziati, le lunghe notti di trattative per i molteplici riallineamenti dei tassi di cambio nel Sistema monetario europeo; il lavoro paziente per convincere i mercati finanziari, le banche, le imprese, i politici e i cittadini; la preparazione dei *dossiers* dei Consigli di ministri e di capi di stato; le discussioni del Comitato monetario e del Comitato dei governatori delle banche centrali; il rapporto Delors (1989) e il rapporto Guigou (1990); la redazione delle bozze del trattato di Maastricht e delle legislazioni secondarie<sup>2</sup>; i *brainstorming* per trovare il nome della moneta unica (perché "écu" non piaceva più ai tedeschi, una consonanza troppo vicina all'equivalente tedesco di mucca) malgrado l'accordo del 1978 tra il presidente Valéry Giscard d'Estaing e il cancelliere Helmut Schmidt, confermato da Helmut Kohl e François Mitterrand e scritto nero su bianco nel trattato di Maastricht<sup>3</sup>; poi tutto il lavoro di preparazione delle seconda e terza

---

<sup>1</sup> Il Dr. Vissol, economista e storico, funzionario della Commissione europea dal 1980. È il solo responsabile del contenuto di quest'articolo e le idee espresse non rappresentano le posizioni della Commissione europea.

<sup>2</sup> Tra il 1995 e il 1999, furono adottati: 14 regolamenti del Consiglio, 13 decisioni e 5 risoluzioni del Consiglio europeo, 4 raccomandazioni e 2 comunicazioni della Commissione europea. Si veda *Union Economique Monétaire, compendium de la législation communautaire*, «OPOCE», giugno 1999.

<sup>3</sup> Si vedano le consultazioni dei Consigli europei di Brema (6 e 7 luglio 1978), di Bruxelles (4 e 5 dicembre 1978), la risoluzione del Consiglio di Bruxelles sulla creazione del Sistema monetario

fase dell'Uem; la preparazione delle monete e dello scenario del passaggio all'ecu/euro; la modifica di tutti i titoli in ecu e in valute nazionali (*bonds e derivatives*) sui mercati finanziari per assicurarne la continuità in euro.

Inoltre, vorrei insistere sul cambiamento di nome della moneta unica europea perché fu, forse, l'inizio della cattiva abitudine dei responsabili politici di non rispettare i patti; un'abitudine da cui trae origine la crisi economica attuale, chiamata secondo me a torto "crisi dell'euro"<sup>4</sup>. Su questo cambiamento vorrei adesso concentrare il mio discorso. Per questo decimo compleanno della moneta unica europea, di fatto il tredicesimo<sup>5</sup>, si parla più della fine dell'euro che dei suoi successi, sia come moneta di riserva mondiale in competizione con il dollaro americano, sia come sistema monetario d'integrazione europea, di protezione contro gli andamenti erratici del dollaro, che rimane la moneta di riferimento per i prezzi delle materie prime, in particolare del greggio e del gas, per le quali l'Ue dipende dal resto del mondo.

Molti sono gli effetti positivi dell'euro su vari aspetti dell'economia: gli scambi tra europei, la circolazione dei beni e delle persone, la protezione del risparmio contro l'inflazione, i tassi d'interesse bancari, ecc. Eppure l'albero delle crisi finanziarie e del sistema finanziario mondiale nasconde la foresta. E dunque, vorrei, basandomi sulla storia monetaria recente, riflettere sulla relatività della crisi – senza ignorare né minimizzare i rischi economici e politici che creano la sua gestione attuale, le misure di austerità pro-cicliche imposte dai paesi autoproclamatisi virtuosi, misure queste che aumentano i rischi di depressione dell'attività economica e l'impoverimento di fasce importanti della società europea – e mettere in luce la sua dimensione “potenzialmente” positiva.

### *1. La relatività della "crisi dell'euro"*

Il vantaggio dell'età e quello di aver vissuto in prima persona la costruzione monetaria dell'Ue mi permettono di poter analizzare il contesto in cui si è sviluppata la crisi attuale e di paragonarlo con il passato. Prima di tutto si deve ricordare che il progetto di creare una moneta europea non nasce spontaneamente. È dalla fine degli anni '50 che il ruolo del dollaro come moneta

---

europeo (Sme) del 5 dicembre 1978 e i regolamenti del Consiglio 3180/78 e 3181/78 e gli articoli 3° (2), 109f (2) e (3), 109g, e 109i (4) del Trattato di Maastricht.

<sup>4</sup> Difficile sostenere che una moneta che non si svaluta contro le altre monete - e il dollaro in particolare - sia in crisi. Il tasso di cambio all'inizio del 2002 era di 0.97 euro per 1 dollaro. Rimane sopra 1,30 dal 2009. Molti considerano questo tasso sopravvalutato.

<sup>5</sup> L'euro è diventato la moneta unica dei paesi della zona euro il 1 gennaio 1999, con fissazione dei tassi di cambio e l'uso dell'euro come moneta unica di tutti i paesi verso il resto del mondo, per le transazioni e sui mercati di cambio e finanziari.

perno del sistema monetario internazionale è entrato in crisi minacciando lo sviluppo dell'economia mondiale. Per quasi dieci anni, i paesi europei hanno artificialmente sostenuto il dollaro, con il *pool* dell'oro, permettendo agli Stati Uniti di proseguire la loro politica di *benign neglect* e di finanziare le guerre di Corea e Vietnam. Già all'inizio degli anni Sessanta, l'economista belga Robert Triffin, allora consigliere economico del presidente J.F. Kennedy e professore all'università di Yale, analizzando il *dollar gap* richiedeva agli europei di agire e di creare una moneta europea. La fine del *Pool* dell'oro nel 1968 – perché troppo costoso – ha indotto l'allora commissionario europeo Raymond Barre a presentare il primo piano per la creazione di una moneta europea o per lo meno per distaccare le monete europee dall'andamento erratico del dollaro. Tale piano fu seguito, su richiesta del Consiglio europeo, dal rapporto Werner (Primo ministro lussemburghese) e dalla creazione del Serpente monetario europeo nel 1972. La crisi del petrolio del 1973-1974 mise chiaramente in luce la debolezza del dollaro e del sistema monetario internazionale definito a Bretton Woods e basato su un dollaro convertibile in oro (35 dollari per un oncia d'oro). Quest'ultimo fu svalutato prima di diventare inconvertibile, segnando la fine dei tassi fissi, del coordinamento delle politiche economiche a livello internazionale e aprendo l'era dell'instabilità monetaria internazionale, della creazione di strumenti finanziari derivati per proteggere gli investitori dai rischi di fluttuazione dei tassi di cambio, dei tassi d'interesse, dei *default* e quant'altro. Quello che lo stesso Triffin chiamò lo "scandalo monetario mondiale"<sup>6</sup>, poteva, secondo lui, essere soppresso solo tramite un'accelerazione del progresso verso l'Unione monetaria europea.

Di fatto, ogni passo avanti verso la costruzione europea non fu il frutto di una volontà libera e razionale dei *leaders* europei, ma il risultato delle conseguenze drammatiche dell'assenza di solidarietà europea e della falsa convinzione – visti i risultati disastrosi – dei paesi membri dell'Ue (allora Comunità economica europea) di poter gestire meglio da soli le turbolenze dell'economia e della finanza mondiale. Si devono ricordare gli anni bui 1976-1978, dove l'individualismo economico e l'assenza di coordinamento delle politiche economiche mandarono alle stelle deficit pubblici, tassi di disoccupazione, d'inflazione e d'interesse, in una situazione di alta variabilità dei tassi di cambio.

Fu questa situazione insostenibile che condusse la Commissione europea - allora guidata, ironia della storia, da un presidente inglese, Roy Jenkins - a rilanciare il progetto di Unione monetaria europea. La coppia franco-tedesca

---

<sup>6</sup> Robert Triffin, *The Intermixture of Politics and Economics in the World Monetary Scandal: Diagnosis and Prescription*, in «The American Economist», 1988 e dello stesso autore *Au-delà de l'UEM*, in «De Pecunia», volume 1, n° 1, Juin 1989.

Helmut Schmidt e Valery Giscard D'Estaing colse immediatamente l'opportunità per creare il Sistema monetario europeo (Sme) e il Fondo monetario europeo (Fme), prima tappa di un processo di unione monetaria e politica. Si parlava già di Unione europea.

L'obiettivo principale - che sarebbe dovuto essere inciso nel marmo del palazzo del Consiglio europeo - era di assicurare una zona di stabilità monetaria e di convergenza economica sia per i paesi in deficit sia per quelli in surplus<sup>7</sup>. A tale scopo fu creato un indicatore di divergenza, sulla base del quale politiche di riequilibrio o di risanamento erano richieste ai paesi in posizione di squilibrio, positivo o negativo, in particolare delle bilance di pagamento.

Questo impegno, purtroppo scomparso nel trattato di Maastricht e nel *fiscal compact*, costituì negli anni seguenti un elemento cruciale per evitare l'implosione dello Sme. Nella logica economica - anche se tale squilibrio può essere il risultato di una buona specializzazione economica o di un'alta produttività - non ci sono sistemi di valori, vizi o virtù. Un *surplus* non è un segno di virtù; è il risultato di uno squilibrio che, in un sistema di libera circolazione di beni e servizi, di movimenti di capitali e di tassi di cambi fluttuanti, si risolve con una valutazione della moneta e/o un aumento del costo di lavoro, assicurando l'equilibrio generale. Si tratta di quello che l'economista e filosofo illuminista scozzese David Hume, già nel Settecento, chiamava il "*Price specie flow mechanism*", ribattezzato poi dagli economisti moderni Approccio monetario della bilancia di pagamento, base della teoria economica liberale.

Purtroppo, appena avviato, lo Sme fu messo a dura prova da una nuova crisi del prezzo del greggio, concomitante con una crisi del dollaro, poi dall'elezione del primo presidente e del primo governo socialista della Quinta Repubblica francese. Questi ultimi diedero priorità alla politica di rilancio della domanda interna - quella per cui furono eletti - e non si preoccuparono della convergenza economica europea. Seguirono tre anni di forte instabilità, squilibri dei conti pubblici e inflazione. Al punto che la Francia, dopo tre svalutazioni del franco tra il 1981 e il 1983, aprì la possibilità di uscire dallo Sme. Fu Jacques Delors a convincere il presidente Mitterrand a cambiare politica e a rafforzare la cooperazione europea. Le svalutazioni a raffiche, tra il 1981 e il 1985, condussero a gravi tensioni politiche.

Di fatto, i tedeschi ritenevano già che i paesi sotto pressione dei mercati finanziari fossero responsabili di queste tensioni a causa delle loro politiche economiche non abbastanza sane. Di conseguenza spettava a loro operare

---

<sup>7</sup> Articolo 1.3 della Risoluzione del Consiglio europeo sulla creazione di un Sistema monetario europeo (Sme), Bruxelles, 5 dicembre 1978: "We are firmly resolved to ensure the lasting success of the EMS by policies conducive to greater stability at home and abroad **for both deficit and surplus countries**".

l'aggiustamento dei tassi di cambio. Ora, tutti i paesi sotto "accusa": Belgio, Italia e Francia avevano, dal 1983 in poi, adottato misure di austerità e di risanamento delle finanze pubbliche e avevano sostenuto il funzionamento dello Sme con alti tassi d'interesse. La politica tedesca, insensibile all'asimmetria del sistema, diventava un ostacolo al proseguimento del sistema. Dal 1985 iniziò così un braccio di ferro tra Francia e Germania per obbligare la Bundesbank e il governo oltre il Reno a sostenere anch'essi il costo dello squilibrio della bilancia dei pagamenti. La questione fu risolta con gli accordi detti di "Basilea/Nyborg", del 12 settembre 1987, dove venne finalmente sancita la necessaria simmetria degli sforzi a fronte della quale i tedeschi richiesero che le regole dello Sme fossero integrate in un trattato europeo: il trattato di Maastricht, contenente criteri di convergenza e rafforzato da un patto di stabilità. Di fatto, tra il 1987 e il 1992 non ci furono più svalutazioni nello Sme.

Non appena entrò in vigore il trattato di Maastricht (febbraio 1992) scoppiò, in settembre, una nuova crisi monetaria e finanziaria. Georges Soros, allora presidente di un fondo speculativo, fu l'operatore più accanito contro le monete dello Sme, in particolare la sterlina inglese (che aveva raggiunto lo Sme nell'ottobre 1990 grazie al primo ministro conservatore John Major, incurante del motto della signora Thatcher *time is not ripe*), la lira italiana, l'escudo portoghese e la peseta spagnola. La lira e la sterlina furono costrette ad uscire dallo Sme con svalutazione rispettivamente di 25% e 52% contro il marco tedesco. La sterlina non rientrò mai più nello Sme. Invece, l'Italia, dopo una forte depressione, un abbassamento del reddito disponibile, un aumento della pressione fiscale e parafiscale e grazie a un'emissione dall'Ue, per conto dell'Italia, di "*ecubond*" per 1 miliardo di ecu, fu in grado di uscire dalla crisi e raggiungere lo Sme (nel 1996). In seguito, nonostante il suo debito pubblico pari ad oltre al 100% del Pil (simili a quelli del Belgio e della Grecia), ma grazie a sforzi enormi di risanamento dei conti pubblici e alla creazione di una tassa speciale, l'Italia superò i test dei criteri di Maastricht e fu inclusa nei paesi dell'eurozona.

Dal 1996 in poi seguirono anni di lavoro intenso e di entusiasmo ritrovato per il progetto di costruzione monetaria, nonostante lo scetticismo di molti operatori ed economisti. Sia l'introduzione dell'euro come moneta dell'eurozona il primo gennaio 1999, sia l'introduzione delle monete e dei biglietti il primo gennaio 2002, furono un successo sia a livello tecnico, che a livello economico, monetario e di accettazione da parte dei cittadini. A volte però la storia "balbetta". La recessione degli anni 2001-2003, il costo della riunificazione tedesca e le politiche di riduzione delle tasse in Francia condurranno i due grandi paesi della zona euro, Francia e Germania, non solo a non rispettare i criteri di deficit e di debito pubblico superando le fatidiche soglie del 3% e del

60% del Pil, ma a richiedere al Consiglio Ecofin di novembre 2003 di non votare per l'applicazione delle procedure di deficit eccessivi, procedura richiesta dalla Commissione europea. Entrambi i paesi, è vero, adottarono misure di risanamento, ma non ritornarono sotto le soglie anteriori al 2006-2007, quando scoppì la crisi dei *subprime* e il fallimento della Lehman Brothers. Questo *choc* esterno fece innalzare i deficit e i debiti pubblici di quasi tutti i paesi della zona euro. L'effetto sul debito pubblico francese e tedesco fu di 20 punti in percentuale del Pil e ancora maggiore fu quello di Irlanda, Spagna e Portogallo, fino ad allora considerati modelli di gestione dei conti pubblici.

Purtroppo, conosciamo bene il seguito della storia.

## *2. Alcune lezioni offerte dalla storia*

Spesso si dice che l'acqua del fiume non passa mai due volte sotto lo stesso ponte. Però, l'acqua del fiume è il risultato di tante fonti che convergono, esse stesse risultati di un ciclo permanente. In altre parole siamo il risultato della storia. Come diceva il pragmatico David Hume, anche se il sole si alza ogni mattina, non necessariamente si alzerà domani; quindi della storia dobbiamo fare tesoro. Il fatto che l'economia evolva a cicli e che ogni crisi monetaria europea dal 1960 in poi sia stata superata grazie a un salto qualitativo della costruzione europea, non possono essere considerati come una prova che la crisi attuale della *governance* e della solidarietà europea sarà superata con un consolidamento dell'Unione europea. Pertanto è necessario un avanzamento verso un governo economico europeo efficiente. Inoltre, tenere conto delle lezioni della storia potrebbe aiutare a percorrere questo cammino verso ulteriori passi avanti.

E di lezioni ce ne sono tante.

1. L'Ue ha sempre avuto bisogno di un motore. Per molto tempo fu la Commissione europea a svolgere questo ruolo con il suo diritto d'iniziativa, appoggiato dal tandem franco-tedesco. Sono state le proposte della Commissione, con il supporto e alcune volte lo stimolo datole dalla coppia franco-tedesca, che hanno permesso dopo ogni crisi di uscirne, progredendo verso l'Unione: Brandt/Pompidou, Schmidt/Giscard D'Estaing, Kohl/Mitterrand, Chirac/Schroeder. Stranamente sono sempre state coppie di capi di stato provenienti da partiti politici diversi, socialisti o conservatori, che sembrerebbero aver permesso l'equilibrio delle forze e delle politiche tra mercato ed economia sociale. Con una Commissione meno forte, risultato delle modifiche introdotte dai trattati di Nizza e di Lisbona nel triangolo istituzionale Commissione-Parlamento-Consiglio, le coppie Kôhl/Chirac e Merkel/Sarkozy non hanno avuto questa capacità d'appoggio o d'impulso politicamente

equilibrata. In questo nuovo quadro giuridico istituzionale è probabile che sia necessario, da una parte, un riesame di tutta la *governance* dell'Unione e non solo della *governance* economica e, dall'altra, che nuovi attori partecipino al "gruppo di testa".

2. *Pacta sunt servanda*. Questo principio fondamentale universalmente riconosciuto dal diritto internazionale<sup>8</sup> e dai diritti nazionali costituisce la base delle relazioni internazionali e nel caso specifico della costruzione europea. È vero che un trattato europeo da solo non è sufficiente a sancire impegni vincolanti, ma necessita di legislazioni derivate dai trattati per definire precisamente i diritti e gli obblighi degli paesi membri. Tuttavia, nel caso dell'euro, tutte le legislazioni secondarie necessarie all'applicazione delle disposizioni dei trattati sono state adottate dal Consiglio europeo. Si tratta in particolare della sorveglianza sulle posizioni di equilibrio/squilibrio, del coordinamento economico e della procedura dei deficit eccessivi<sup>9</sup> che costituisce l'armatura del Patto di stabilità e di crescita voluto espressamente dai tedeschi. Patto che non fu rispettato proprio dai tedeschi (e dai francesi) nel 2003/2004<sup>10</sup>. Ovviamente, se i principali paesi cercano di sottrarsi alle regole fissate, è assai difficile imporre le stesse regole agli altri. Detto ciò, in termini di politica economica, l'eccesso di rigidità del patto potrebbe essere considerato come "inattuabile", come definito dall'allora presidente della Commissione Romano Prodi. Infatti, è anche vero che l'applicazione delle regole del patto, senza tener conto del ciclo economico, del contesto internazionale e dell'origine degli squilibri, potrebbe condurre a politiche pro-cicliche, cioè ad avere l'effetto contrario a quello desiderato. Potrebbe quindi condurre alla depressione economica - che può solo aggravare gli squilibri - e non alla crescita che potrebbe aiutare a riassorbirli, come accade dal 2010. Questa esperienza avrebbe dovuto produrre una riflessione accurata sul rispetto dei patti, sulla compatibilità di regole giuridiche strette con l'andamento dell'economia reale e sull'origine degli squilibri: *choc* esterni o errori di gestione.

---

<sup>8</sup> Articolo 26 della Convenzione di Vienna sui trattati internazionali del 23 maggio 1969, trascritto in tutte le leggi nazionali: "Ogni trattato vincola le parti e deve essere da esse eseguito in buona fede".

<sup>9</sup> Regolamento (Ce) n° 1466/97 del Consiglio del 7 luglio 1997; Regolamento (Ce) n° 1467/97 del Consiglio del 7 luglio 1997. Due regolamenti rafforzati con modifiche nel 2005 e nel 2011.

<sup>10</sup> A fronte della decisione del Consiglio di sospendere la procedura di deficit eccessivo contro la Francia e la Germania, la Commissione ha portato il caso davanti alla Corte di giustizia europea. La decisione della Corte (C-2704 del 13 luglio 2004), però, riconosce che il Consiglio, pur avendo il diritto di non adottare le raccomandazioni della Commissione in materia, non può non rispettare le regole da lui stesso decise nel regolamento 1467/97 e non può modificare raccomandazioni senza una proposta della Commissione che dispone in materia del diritto d'iniziativa. Di conseguenza la Corte ha annullato le dette conclusioni del Consiglio.

3. Senza rimettere in discussione la necessità di una sana gestione delle finanze pubbliche sul medio-lungo termine e l'importanza della trasparenza dei conti pubblici, focalizzarsi sui risultati contabili, senza considerare l'origine degli squilibri, presenterebbe un rischio di catastrofe sia economica sia politica. L'eccessiva austerità, imposta a paesi che, prima della crisi dei *subprime* e del fallimento della Lehman Brothers con i suoi effetti domino sulle banche europee, erano tra i più virtuosi, ha creato un movimento di rivolta dei cittadini contro l'Europa vista come difensore delle banche ma non dei cittadini che sono i più vulnerabili. Dopo la crisi del 2007-2008 centinaia di miliardi d'euro sono stati trasferiti dai conti pubblici verso il settore bancario e finanziario privato. Ciò ha rafforzato nelle opinioni pubbliche europee la sensazione, già all'origine dei risultati negativi dei referendum sul trattato di Lisbona, che da parte dei vertici dell'Ue si tendesse alla privatizzazione dei profitti e alla socializzazione delle perdite del settore finanziario. Difficile "vendere" la logica economica (e una logica c'è) di questa politica ai cittadini con redditi sotto 1.000 euro, ai disoccupati o ai licenziati per causa di misure d'austerità. A questo proposito gradualismo delle misure, correttivi sociali, ripartizione più equa degli sforzi, riforme fiscali, lotta contro il clientelismo, la malversazione, la corruzione e la frode fiscale e quant'altro, sarebbero forse più adatti.

4. L'economia non è una scienza morale. La *raison d'État* non è morale. Come scriveva l'economista francese Serge Christophe Kölm: "La scienza economica è neutra, neutra come un fucile, serve chi se ne serve"<sup>11</sup>. È vero che la morale in politica è una virtù indispensabile. È vero che l'assenza di virtù in politica deve essere sanzionata, sia dalla giustizia sia dalle urne. Intanto, punire un paese, come si punirebbe un peccatore con penitenza, pane e acqua o cilicio, non ha senso. Nessun paese e nessun partito politico possono pretendere la virtù, anche se è indispensabile che le leggi siano in grado di tracciare linee invalicabili. Come recita il Nuovo Testamento, per rimanere nel campo della morale: "Chi non ha mai peccato scagli la prima pietra". E la Cancelliera Merkel ben lo sa; lei che beneficiò dello scandalo della Cdu (che coinvolse Helmut Köhl, suo padre politico) per progredire sul suo cammino politico. La corruzione implica dei corrotti ma anche dei corruttori, come nel caso Siemens<sup>12</sup>. Invece, per essere chiari, le misure di estrema austerità imposte particolarmente alla Grecia - è vero, colpevole di manipolazione dei conti

---

<sup>11</sup> Serge-Christophe Kolm, *La transition socialiste*, Editions CERF, 1977.

<sup>12</sup> Si veda Tassos Telloglou und Klauss Ott, *Siemens verhandelt mit Athen über Schuldendal*, in «Suddeutsche Zeitung», 27 febbraio 2012 e «Presseurop» <http://www.presseurop.eu/it/content/news-brief/1554691-siemens-si-lava-la-coscienza>



pubblici, di sfruttare un sistema-paese basato sul clientelismo e la corruzione<sup>13</sup> - rischiano ancora una volta di non risolvere i due problemi principali, debito pubblico e sistema-paese inefficiente, ma di peggiorarli. Probabilmente la Grecia ha bisogno di aiuto per risanare il suo sistema-paese. Sicuramente la presenza permanente della *Troika* ad Atene per aiutare questo risanamento è positiva, a condizione però che questo si faccia senza arroganza, non come punizione o messa sotto tutela, ma come espressione di solidarietà da dimostrare anche grazie ad altre politiche.

5. Invece, se l'economia non è una scienza morale, il *Commonwealth*, il vivere insieme di popoli diversi nelle loro mentalità, abitudine, ricchezze di tutti tipi, richiede l'applicazione di un principio morale: la solidarietà. Soprattutto quando gli strumenti tradizionali di politica economica e sociale sono stati dimezzati senza controparti rilevanti. I paesi dell'eurozona non hanno più un prestatore di ultima istanza: la Banca centrale europea non ha il diritto di finanziare gli stati. Questi non possono più manipolare i tassi d'interesse. Non possono più svalutare la loro moneta. Il loro margine di manovra in materia fiscale e di spesa pubblica è stato fortemente ridotto senza che un bilancio europeo (limitato all'1,3 % del Pil europeo) abbia, come negli stati federali, la possibilità di mettere in moto ammortizzatori sociali. Infatti, la capacità di un paese di reagire da solo a *choc* esterni o interni si trova veramente limitata a misure contro-cicliche. Se aumentare il bilancio europeo del 2.000% (per raggiungere un bilancio europeo simile a quello federale Usa di circa 30% del Pil) sembra una via troppo complessa a breve e anche a medio termine, devono allora essere creati altri strumenti in grado di dimostrare che la solidarietà europea, iscritta nei trattati, non è solo un slogan pubblicitario. Le possibilità sono molteplici e sono state proposte sia dalla Commissione sia dal Parlamento europeo e da alcuni paesi membri (tra cui l'Italia), ma sono state finora bloccate dai vertici europei. Queste vanno dalla messa in *pool* dei debiti pubblici e dall'emissione di *eurobonds* per finanziarli, dalla creazione di *investment bonds* indispensabile per il finanziamento delle strutture nel campo dei trasporti, delle reti di distribuzione energetiche e dello sviluppo di energia pulita, alla creazione di una tassa sulle transazioni finanziarie. Infine, non può essere dimenticato che la democrazia debba anche arrivare fino ai vertici dell'Unione. I capi di governo riuniti in conclavi, a porte chiuse, non possono da soli decidere sul futuro economico e sociale dei loro concittadini europei e non solo nazionali, con una semplice partecipazione, su uno strapuntino, senza diritto di

---

<sup>13</sup> Si veda Dimitri Deliolanes, *Come la Grecia, quando la crisi di una nazione diventa la crisi di un intero sistema*, Fandango libri, 2011.

voto o di codecisione della sola istituzione direttamente eletta dai cittadini: il Parlamento europeo.

Per concludere, una volta realizzata l'adozione del *Fiscal compact* non tanto per rassicurare i mercati finanziari – che avrebbero, probabilmente, preferito una vera e propria Banca centrale europea, e l'emissione di *eurobonds* – anche con misure volte ad evitare qualsiasi tipo di *moral hazard*, ma soprattutto per soddisfare lati non sempre simpatici, di tipo populista, di parte dei cittadini di alcuni paesi dell'Unione, è tempo per l'Europa di ripensare al suo futuro nei termini definiti nei trattati come valori fondamentali dell'Unione. Se questa crisi, dieci anni dopo l'introduzione dei biglietti e delle monete in euro, ne fosse lo stimolo, allora che viva la Repubblica europea!